

FORUM PERMANENTE PER LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA DEL CONSUMO RESPONSABILE E SOSTENIBILE

NOTA MENSILE DI SETTEMBRE

a cura di Ennio Fano

CLIMA INGRATO: il paradosso europeo

Con il 31 agosto si è conclusa l'estate meteorologica; per il continente europeo forse la più calda di sempre. Si parla per l'Italia di una temperatura media estiva superiore di ben 3°C rispetto alle medie trentennali di riferimento. Aspettiamo i dati ufficiali.

I consumi elettrici sono aumentati per l'uso massiccio dei condizionatori. Arriveranno a settembre ed ottobre bollette che si mangeranno una bella fetta dei nostri stipendi e pensioni. Criticità sanitaria anche per le persone fragili. A questo si aggiunge il caro carburanti che non accenna a ridursi, nonostante gli interventi sulle accise; si prospetta un autunno molto difficile.

Per gli italiani, come noto, il conto sarà più salato rispetto agli altri europei a causa della nostra struttura energetica (no nucleare, no valorizzazione dei rifiuti urbani ed agricoli, un meccanismo di formazione dei prezzi elettrici penalizzante per cittadini ed un insieme di balzelli/oneri messi impropriamente sulle bollette).

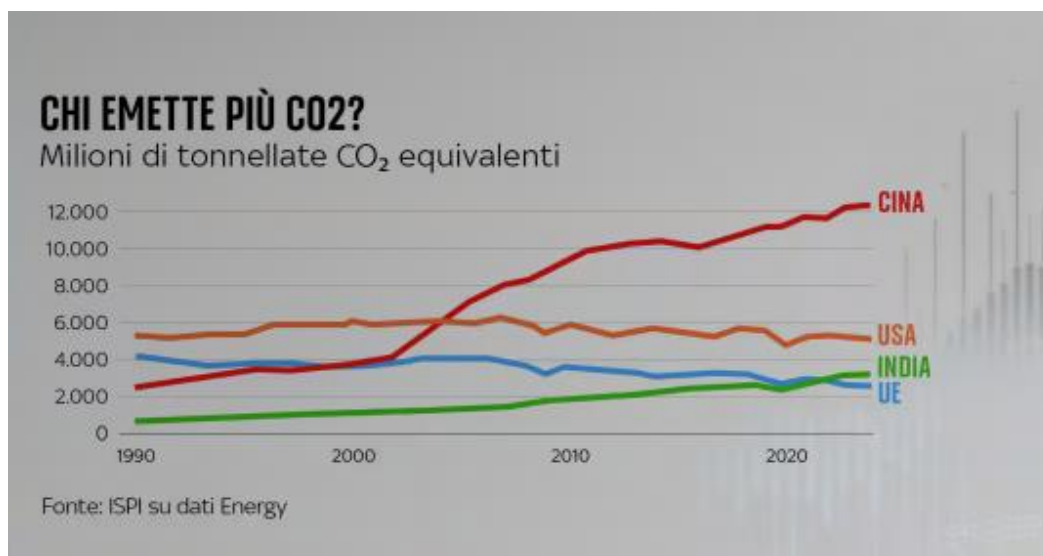
Ma torniamo al tema del clima. Fin dalla Conferenza di Rio de Janeiro del 1990 e con l'accordo attuativo di Parigi del 2015 tutti gli Stati del mondo decisero di affrontare la questione dei cambiamenti climatici puntando sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica CO₂ e degli altri gas serra.

Si ritiene infatti che sia in prevalenza attribuibile a questa classe di gas l'incremento della temperatura del globo, pur in un contesto di variabilità naturale del clima. Sono sostanze prodotte dalle attività umane (industria, commercio, incremento di popolazione, utilizzo di fonti fossili, ecc), ed in forte incremento negli ultimi cinquanta anni.

Si trattò di un'intesa universale con l'obiettivo di limitare, entro la fine del secolo, ad 1,5 °C l'incremento della temperatura globale, rispetto ai livelli stimati preindustriali. Su questo target medio sono in corso aggiornamenti, si potrebbe passare a livelli di picco di quasi 2°C per tendere poi ad 1,5 °C. Questo scenario non è da poco per gli effetti che potrebbe causare, in specie sulla salute umana. Se così fosse, sarebbe forse necessaria una revisione degli impegni di alcuni nuovi grandi Paesi industriali.

L'argomento è molto complesso e va trattato e illustrato da esperti del settore. Provando a semplificare fortemente l'argomento, ciascuno Stato è impegnato e vincolato ad attuare politiche di contenimento/riduzione della CO₂. Gli impegni ed i criteri di riduzione non sono però stabiliti con regole "di proporzionalità", ma tengono conto di un complesso di fattori ed esigenze, per talune aree del globo, per consentire loro il raggiungimento di adeguati livelli di sviluppo e di benessere.

Figura 1: Emissioni di CO₂



Questi criteri hanno consentito a taluni Paesi di incrementare addirittura le proprie emissioni rispetto a quelle del 1990. La Cina è uno di questi; le sue emissioni rappresentano oggi oltre il 30% di quelle globali, come pure l'India ed altri Paesi asiatici che hanno iniziato lo sviluppo industriale a partire dagli anni Novanta. Questo criterio varrà ancora per il continente africano. Il grafico sintetizza la situazione attuale delle emissioni CO₂.

L'Unione Europea, seppur non rappresenti il principale emettitore, ha assunto, fin dagli anni Novanta, una posizione di leader nelle politiche ed azioni di contenimento delle emissioni di CO₂. Questa posizione ha determinato modifiche strutturali nelle produzioni di energia elettrica, nelle produzioni dell'acciaio, del cemento, della carta, nella petrolchimica, ecc. Epocali le decisioni nel settore dei trasporti, con il graduale abbandono dei motori endotermici a favore degli elettrici. Cambiamenti strutturali che hanno pesato economicamente su ciascun cittadino europeo. Non solo, ma conseguenze negative anche sui livelli occupazionali, sui settori della ricerca, sulla competitività internazionale. Conseguenze, forse, inaspettate.

L'UE ha deciso di arrivare all'obiettivo di riduzione di gas serra del 90% entro il 2040, rispetto ai livelli del 1990, ed alla neutralità climatica entro il 2050. Si tratta di un obbligo giuridicamente vincolante per tutti gli Stati membri. Non solo, ma è stato fissato un obiettivo

intermedio, sempre vincolante, di riduzione di gas serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990. Questo residuale target è particolarmente impegnativo in quanto, avendo già eliminato le grandi sorgenti emissive (centrali termoelettriche, acciaierie, ...), le “ulteriori” riduzioni andranno ad incidere sulla vita quotidiana e verosimilmente richiederanno costi aggiuntivi (fonti rinnovabili avanzate, mobilità elettrica, edilizia sostenibile, cattura e stoccaggio della CO₂, efficientamenti generalizzati ecc).

L'Italia, tra i Paesi europei, è stato uno dei più virtuosi nell'attuare gli impegni di riduzione. Ora, quasi per paradosso, è proprio l'area mediterranea quella che, negli ultimi anni ed in specie nell'anno in corso, sta subendo i peggiori effetti dell'incremento medio delle temperature, ben al di sopra dell'atteso. È diventata una sorta di “hot spot” climatico. Il clima si sta facendo beffa degli impegni delle nostre popolazioni mediterranee, abbiamo pagato di più per ridurre le emissioni di CO₂, stiamo pagando di più per vivere nel benessere climatico, stiamo pagando di più per riparare i danni materiali che le bizzarrie climatico-meteorologiche stanno provocando (eventi alluvionali, grandinate, siccità, dissesto idrogeologico, fragilità e salute umana, ecc).

È davvero una iattura. Speriamo che sia una casualità isolata la stagione 2026, e che *“il clima si ricordi di quanti sacrifici hanno fatto gli italiani per mantenerlo inalterato”*

Il cittadino italiano si chiede se ne valeva la pena di tanti sacrifici e se ancora utili quelli che ci prospettano. Ovvero se non sia il caso che l'UE spinga Cina, India, Stati Uniti ad intraprendere politiche ambientali concrete.